

RICATTI E GARANZIE

MASSIMO TEODORI

Non mi pare così importante stabilire il peso che ha avuto Carlo Azeglio Ciampi nel patrocinare il «Lodo Maccanico» che introduce una forma di immunità per le cinque più alte cariche dello Stato, il presidente della Repubblica, i due presidenti delle Camere, i presidenti del Consiglio e della Corte costituzionale. Se, come è stato scritto, il capo dello Stato ha esercitato l'influenza della *moral suasion*, ciò significa che ha voluto presidiare la fragile democrazia dell'alternanza per fare arrivare bene e fino in fondo secondo le regole costituzionali il governo del centrodestra investito dal voto nel maggio 2001.

Più importante del discutere sul chi ha maggiormente spinto per il «Lodo», mi pare opportuno comprendere che cosa esso effettivamente significhi nell'attuale corso politico. Chi non ama le dietrologie e non si appassiona alla ricostruzione degli scambi tra i presunti beneficiari del provvedimento, va diritto al nodo della questione: quel rapporto tra giustizia e politica che ha tenuto il Paese bloccato per un decennio. La nuova immunità per le alte cariche dello Stato - *super partes* come Ciampi e Chieppa, e politiche come Pera, Casini e Berlusconi - potrebbe e dovrebbe segnare l'inizio della fine di quella stagione decennale in cui sono stati terremotati i normali ambiti di azione e di potere dei magistrati e dei politici.

Questa è storia troppo nota per doverci tornare su. Ma è tutt'altro che inutile ricordare quale è stata la natura del rapporto tra giustizia e politica che ha reso l'Italia un Paese politicamente devastato e istituzionalmente anormale. Nel 1993 venne abrogata con legge costituzionale quell'immunità parlamentare (autorizzazione a procedere per qualsiasi procedimento giudiziario a carico di deputati e senatori) che i padri costituenti avevano voluto nel 1948 in linea con le garanzie classiche del moderno costituzionalismo.

Quell'abrogazione sotto la pressione della piazza e del montante giustizialismo insediatosi anche nel mondo politico, comportò una grave conseguenza nelle funzioni dei pubblici ministeri. In Italia, unico Paese occidentale, i procuratori (...)

(...) si trovarono ad essere un potere del tutto irresponsabile, di non dovere cioè rispondere ad alcun altro organo istituzionale delle proprie scelte prioritarie che furono perciò esercitate in maniera strabica soprattutto nei confronti del ceto politico. Il potere giudiziario si trovò così ad operare senza quei limiti che connotano sempre gli ordinamenti costituzionali liberali. Un potere senza responsabilità e senza limiti tende inevitabilmente ad abusare delle proprie prerogative e quindi ad essere, di per sé, illiberale.

È per ciò che le nuove immunità per i vertici dello Stato, insieme all'ipotesi di reintrodurre la facoltà per il Parlamento di filtrare i procedimenti giudiziari a carico dei parlamentari (ripristino dell'originale articolo 68 della Costituzione ante-1993 senza autorizzazione a procedere) sull'esempio della normativa ora votata dal Parlamento europeo, può segnare la fine di un'epoca che ha segnato il degrado della vita pubblica italiana. Di conseguenza non sono rilevanti le polemiche relative alle modalità ordinarie e non costituzionali con cui è stato votato il Lodo su cui si pronunzierà la Corte dando ragione agli uni o agli altri; così come paiono del tutto pretestuose e doppiopesiste le critiche all'adozione delle norme sull'immunità parlamentare che vanno bene a Strasburgo ed invece sarebbero inadatte a Roma.

I due provvedimenti su giustizia e politica rappresentano così il segno che si è sul punto di voltare pagina per uscire da quel tunnel che da dieci anni tiene paralizzato l'Italia. La politica non dovrebbe più essere sotto ricatto della giustizia, e gli inquirenti non dovrebbero più essere un potere irresponsabile senza limiti. Un Paese democraticamente maturo dovrebbe avere il coraggio di dire che il passato non può condizionare all'infinito il futuro, ed una classe dirigente di qualsiasi colore, degna di questo nome, dovrebbe assumersi la responsabilità di voltare pagina senza agitare continuamente gli scheletri nell'armadio.

Sarebbe ora di abbandonare le discussioni parrocchiali - «a chi giova», «si deve fare così e non così», «vent'anni fa è stato detto e fatto» - ed avere il rigore di valutare se un provvedimento rende le nostre istituzioni più forti e liberali o invece più bizantine ed autoritarie. A me pare che la strada ora imboccata delle riforme a largo respiro sia quella giusta. In un terreno così cruciale come la giustizia è un buon segno che il centrodestra di governo abbia abbandonato lo stillicidio delle leggi occasionali che potevano essere accusate di strumentalismo anche perché sospinte da avvocati che spesso scambiavano le aule parlamentari per aule giudiziarie.

Ma è un cattivo segno il fatto che nel centrosinistra continuino ad imperversare i vociferanti massimalisti che gridano «all'attentato alla Costituzione» e le schiere degli sconfitti che nutrono la speranza di ribaltare la politica con le armi improprie del giustizialismo e del populismo.

"
IL GIORNALE
8 giugno 2003

(E)

[446 - Lodo]